

# Ma Blair non è Churchill

**ROBERT FISK**

**N**on lontano dal mio balcone che si affaccia sul Mediterraneo si trova un sottomarino francese affondato. È adagiato sul fondo del mare sulla sinistra dell'albero di jacaranda con i fiori violacei appena sbocciati che si trova dalla parte opposta della mia camera da letto. È stato affondato nel 1941 quando una nave della Royal Navy risalì la costa del Libano dalla Palestina e scopri due U-boat della flotta francese di Vichy che tentavano di tornare in patria dopo l'invasione del Libano. L'ambasciatrice francese di Beirut ricorda sempre ai subacquei che si tratta di una tomba di guerra, ma i libanesi non di meno nuotano all'interno dello scafo. Le maree del Mediterraneo di tanto in tanto fanno oscillare l'imbarcazione e gli scheletri all'interno - tuttora in divisa - oscillano insieme alla nave. La seconda guerra mondiale non finirà mai. Ci sono cimiteri di guerra a Sidone e a Beirut - britannici e francesi morti a seguito di queste straordinarie azioni di guerra in gran parte sconosciute - e spesso attraverso in auto il villaggio di Damour dove un soldato palestinese ebreo, un certo Moshe Dayan, fu centrato all'occhio da un cechino francese. A casa ho un album di fotografie della seconda guerra mondiale in Libano che ritraggono la scelta fatta dall'esercito francese in Libano quando le truppe dovettero decidere se tornare nella Francia di Vichy o rimanere in Medio Oriente e combattere per Charles de Gaulle. Quasi tutti scelsero di fare ritorno a Marsiglia e due pagine del mio album fotografico mostra-

no migliaia di soldati francesi che salpano dal porto di Beirut con una enorme bandiera francese su cui campeggia la scritta «viva Petain». Così va la vita. Il 1941 era un pessimo anno per schierarsi con gli alleati e a Stalingrado mancavano ancora 18 mesi e solo a Stalingrado si sarebbe avuto la prova che Hitler non era invincibile. Ma mi viene in mente il sottomarino francese ogni volta che un sub libanese mio amico esce dall'hotel Riviera e fa immanicabilmente visita al relitto. La seconda guerra mondiale resta, a mio giudizio, il fondamento della storia moderna, il basamento su cui poggia tutto quello che è venuto dopo - le Nazioni Unite, i protocolli della Croce Rossa, il diritto umanitario internazionale. Vado su tutte le furie assistendo allo spettacolo degli gnomi Blair e Bush che tentano di indossare i panni di Churchill e Roosevelt. Guardo Blair mentre fa il ruffiano a Bassora e ricordo che Josif Broz Tito, l'unico che riuscì a liberare il suo Paese dalla tirannia nazista con le sue sole forze, che è stato il solo capo alleato ad essere ferito in battaglia. Che ferite ha riportato Blair? Qualche mese fa ho avuto il piacere di partecipare al programma della BBC «Desert Island Discs» che consiste nello scegliere otto dischi per annoiare - o divertire - l'ascoltatore. Tra i dischi che ho scelto c'era quello in cui si sente Churchill parlare ai cittadini della Gran Bretagna (certamente non era musica) nella primavera del 1940. L'ho scelto perché volevo dimostrare che Blair e Bush non erano dei Winston Churchill. «Hitler sa che deve spezzarci su quest'isola oppure perderà la guerra», così cominciava il discorso di Churchill. Che mirabile scelta di parole. Bush avrebbe

detto «sconfiggerci». Blair avrebbe detto «piegarci». Ma Churchill ha detto «spezzarci». Se sapremo resistere ad Hitler, continuava Churchill «tutta l'Europa sarà libera e la luce del mondo potrà illuminare i vasti, assolati altopiani». Fate il paragone con «sono assolutamente e completamente convinto che avevo ragione», come ha detto Lord Blair pontificando sull'Iraq. Due giorni fa ho pranzato al ristorante «Spaghetteria» di Beirut con Adrien Jaulmes del giornale francese «Le Figaro», un giornalista francese estremamente colto che conosceva persino il destino del mio grande eroe Georges Guynemer, un pilota francese abbattuto a Ypres nel 1917 dopo aver distrutto in battaglia 53 aerei tedeschi. All'epoca il bombardamento te-

desco fu talmente feroce che, quando la fanteria francese giunse sul posto, di Guynemer e del suo aereo non era rimasto nulla. Guynemer ha dato il nome ad una bella strada che costeggia il Jardin de Luxembourg a Parigi e Jaulmes ed io abbiamo parlato di Verdun e della Somma e, ovviamente, del secondo grande conflitto della «nostra» generazione nel quale persero la vita 60 milioni di persone. Come possono i nostri gnomi continuare a fingere che stanno combattendo la seconda guerra mondiale, che Saddam era l'Hitler del Tigri, che Nasser era il Mussolini del Nilo (in realtà queste sono parole di Anthony Eden), che resistono all'appeasement e che Al Qaeda è il nuovo «fascismo»? Non c'è alcun modo per spegnere questa nenia

di sciocchezze? Adrien ed io abbiamo parlato della caduta di Berlino (andate a vedere il film «La Caduta» se non l'avete ancora visto - alla fine resterete in silenzio per qualche minuto) e verso la fine del pasto Adrien ha fatto uno straordinario commento. Adrien faceva parte della Legione straniera - di stanza in Corsica - prima di decidere (saggiamente) di darsi al giornalismo. «C'è qualcosa di stupefacente, Robert», ha detto. «Puoi dire ad un soldato di bruciare un villaggio, lui lo farà e commetterà un crimine di guerra. Oppure puoi dirgli di salvare delle persone, lui lo farà e diventerà un eroe. Non è straordinario?». Sì, Adrien, hai proprio ragione. © The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

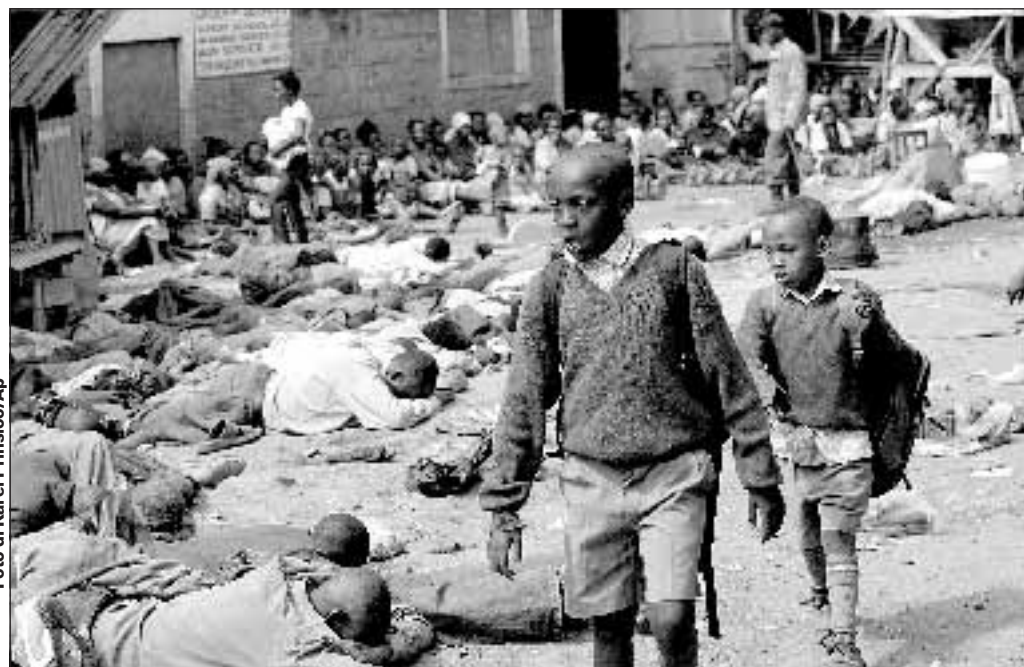
## Il partito della famiglia

**PAOLA GAIOTTI DE BIASE**

SEGUE DALLA PRIMA

**G**ia in partenza l'opposizione ai Dico non sembrava poter giustificare tanto zelo organizzativo, e tanto meno lo sembra oggi, di fronte al sostegno a una tesi alternativa, che in realtà è solo tecnica (e non si fanno manifestazioni di massa per questioni tecniche) del contratto davanti al notaio, assai più simile a un contratto di matrimonio. Ora l'obiettivo, di un movimento politico, un'aggregazione come che sia, che, per lo meno, tenga fuori cattolici dal Partito Democratico, appare scoperto. In sé questo può anche essere un elemento di chiarezza, che contribuirebbe a ridurre i timori di molti sulla scarsa laicità del Pd, e salverebbe dal riprodursi domani di conflitti e incomprensioni interne. Ed è tutta da verificare la sua forza di dissuasione su tanti cattolici, almeno di quelli già schierati col centrosinistra, che all'idea del dialogo fra le culture politiche, della necessità di superare la frammentazione, di riformare il sistema politico italiano, ormai non intendono rinunciare. E tuttavia una tale iniziativa sollecita alcune riflessioni severe. Quale sarà, la traduzione concreta nell'asse politico di questa volenterosa difesa dei valori cristiani? Resterà tutta centrata sui temi della famiglia e della bioetica o si farà carico anche dei problemi, di rilevanza etica non minore, della lotta all'illegalità, alla corruzione, alla criminalità, della crescita di un nuovo senso dello Stato, del superamento di un competitività esasperata nella vita sociale, delle nuove sfide del lavoro e della politica internazionale, della stessa crisi della democrazia, non solo in termini di testimonianza, ma in termini di azione pubblica e politica conseguente e efficace? Ed è possibile non avvertire che quest'azione pubblica è imbrigliata da decenni proprio dalla frammentazione dei soggetti politici, dai caratteri del sistema, dai suoi condizionamenti corporativi, dall'autoreferenzialità perenne di coloro a cui preme più la difesa della propria identità che la costruzione delle condizioni per l'efficacia dell'azione pubblica? Un soggetto in più potrà mai essere favorevole a una legge elettorale che scoraggi la frammentazione? L'uscita a sinistra nei Ds e questa diaspora cattolica

annunciata non hanno in sé nulla di assolutamente riprovevole, esprimono una libertà di giudizi assolutamente lecita; ma è una libertà che rischia, se dovesse avere seguiti consistenti, di non produrre più libertà e democrazia nel sistema, ma di avvertirlo su se stesso. Il futuro del paese si gioca, nell'attuale crisi e stallo del sistema, sulla nascita forte del partito democratico, come spinta alla riforma del sistema; il futuro della testimonianza cattolica, nel tempo della secolarizzazione e della globalizzazione, si gioca in un impegno laico per la crescita di una cultura politica che unisca e non divida di fronte alle sfide del nostro tempo. Una credente che ama insieme la Chiesa e la storia del suo paese non può non veder con angoscia il ripetersi di errori che hanno segnato drammaticamente la nostra vicenda politica. Il nostro Risorgimento e il processo di unificazione non sarebbe stato lo stesso se l'iniziale alto apporto cattolico, che vide anche tanti martiri, non fosse stato bloccato dai timori per il potere temporale, dalle paure del nuovo, che ebbero la loro più significativa espressione nella condanna delle «Cinque piaghe» di Rosmini, sotto la pressione dell'ambasciatore d'Austria, e da cui in definitiva inizia la sconfitta del cattolicesimo liberale favorevole all'Unità, e un processo unitario segnato in seno anticlericale. Il fascismo non avrebbe potuto diventare quello che è stato se una pattuglia di deputati popolari, dopo aver imposto al partito l'astensione sulla legge elettorale di Acerbo (che non l'avrebbe comunque vista vincente) non avessero votato invece a favore; e l'esilio di Sturzo resta il segno di un ritardo della Chiesa, di fronte alle potenzialità della democrazia. La pressione della Chiesa per mantenere un simbolo politico dell'unità dei cattolici ha favorito la vittoria di Berlusconi, con tutto quello che significa anche di diffusione di una cultura popolare intrisa di volgarità, di miti del successo comunque, di egoismo sociale, di irresponsabilità civile. Ciò che i cittadini cattolici hanno oggi nelle loro mani è la possibilità di riscattare questi passaggi della storia, nella piechezza delle loro convinzioni, nella forza di una tradizione politica da cui attingere, cresciuta anche attraverso un lungo dialogo storico, per poter rispondere in forme efficaci alle sfide del nostro tempo.



**KENYA** La polizia contro la setta dei decapitatori. **STANNO TORNANDO** a scuola, questi due ragazzi, nel bel mezzo di questo «tappeto» di uomini fermati dalla polizia durante i rastrellamenti nella bidonville di Mathare, a nord di Nairobi, alla ricerca di membri della setta Mungiki. La setta, fuorilegge dal 2002, è accusata di essere responsabile di almeno sei decapitazioni e di terrorizzare i kenioti.

## La fine dell'industria

**SERGIO PARRINELLO\***

**U**no dei piaceri dell'economista consiste nel dimostrare che alcune convinzioni intuitive sul funzionamento dei mercati, condivise dai non addetti ai lavori (politici, non economisti o anonimi uomini della strada), non reggono e devono lasciare il posto a certe proprietà contro-intuitive dedotte con l'analisi economica. In particolare egli si sente soddisfatto quando con l'aiuto della sua disciplina riesce a svelare i risultati sistemici (non intenzionali) prodotti da comportamenti intenzionali. Una delle più blasonate proposizioni non intuitive è quella secondo la quale l'economia di un intero paese, a differenza di un'impresa che può andare in bancarotta, non può mai essere completamente spiazzata dalla concorrenza di altri paesi e diventare assolutamente non competitiva a causa della sua bassa produttività o per gli alti salari. Tale tesi è rivolta non senza supponenza contro quei non economisti che sembrano ignorare un principio la cui verità sarebbe fuori discussione: quello dei vantaggi comparati di Ricardo. Esso implica un paradosso che qui illustriamo con un esempio. Consideriamo l'interscambio fra Cina ed Italia trascurando il resto del mondo e limitiamolo per semplicità a due sole merci: diciamo abbigliamento e macchine utensili. Supponiamo che entrambe le merci siano prodotte ad un costo minore in Cina rispetto all'Italia. L'intuizione suggerisce che l'economia italiana avrebbe nulla da esportare con profitto e che alla Cina converrebbe produrre entrambe le merci. Di conseguen-

za cesserebbe lo scambio fra i due paesi e cesserebbe anche la produzione italiana se non esistessero altri settori nazionali non esposti alla concorrenza estera. L'economista invece, sulla base della teoria di Ricardo, direbbe che anche in presenza di svantaggi assoluti per l'Italia, se, ad esempio, il rapporto fra il costo di produzione dell'abbigliamento ed il costo delle macchine utensili è più basso in Cina che in Italia, sarà vantaggioso per entrambi i paesi che la Cina si specializzi in abbigliamento e l'Italia in macchine e che la pro-

**Lo scenario estremo della globalizzazione: a forza di delocalizzare, la produzione potrebbe scomparire del tutto da un Paese. Ed è quello che può accadere anche in Italia**

ma esporti abbigliamento in cambio di macchine italiane. È il rapporto fra i costi (misurati in modo appropriato), non i loro livelli assoluti, che spiega il commercio internazionale; così conclude la sua lezione. Questa è una conclusione inattaccabile nell'ambito delle ipotesi; in particolare quella della non mobilità del lavoro e del capitale fra le due economie nazionali. Sulla base della teoria illustrata sopra, insigne economisti, da Marshall nel XIX secolo al contemporaneo Krugman, hanno insistito appunto nell'affermare che, per quanto bassa possa essere la produttività in tutti i settori di un'economia nazionale e/o per quanto alti siano i suoi salari nazionali relativa-

mente all'estero, anche un'economia ad alti costi di produzione manterrà sempre una posizione competitiva in qualche ramo di attività, dove il suo svantaggio assoluto è minore ed è associato ad un vantaggio comparato. Una tesi del genere oggi suona come una nota rassicurante contro le «ombre cinesi (e indiane)». Tuttavia, permane una ambiguità non risolta nel dibattito fra economisti e politici su tale tema. In particolare in Italia recenti Forum sulla globalizzazione, promossi da Istituzioni accademiche e testate gior-

nalistiche, sembrano esprimere un dialogo problematico a cui non è estranea una certa confusione sulla portata di quella teoria del commercio internazionale. In alcuni miei scritti ho mostrato che la teoria di Ricardo non è robusta rispetto al cambiamento delle ipotesi che si rende necessario per descrivere un'economia globale. La tesi che sostengo, anticipata per certi aspetti da altri, è la seguente: in un regime di mercati globali, caratterizzati dalla mobilità dei capitali e da disoccupazione di lavoro, il principio dei vantaggi comparati di Ricardo deve lasciare il posto al principio, riconducibile ad Adam Smith, dei vantaggi assoluti. In termini della moderna teoria del capita-

le, tale principio prescrive che in concorrenza la scelta della specializzazione internazionale e la scelta dei metodi di produzione all'interno dei paesi implicano, per dati saggi di salario, la massimizzazione del saggio di profitto, assunto tendenzialmente uniforme fra settori e fra economie nazionali in regime di globalizzazione. Uno stato di equilibrio dell'economia internazionale può allora comportare che tutta la produzione si concentri in un solo paese, quello più competitivo in termini di produttività e salari. Le implicazioni dell'abbandono del principio-base ricardiano sono di grande portata per la politica economica e per la valutazione delle prospettive delle economie nazionali coinvolte nella globalizzazione. Esiste allora un nesso diretto fra distribuzione del reddito, condizioni tecniche e specializzazione internazionale. Il concetto di competitività nazionale acquisita un preciso significato. In tale contesto, l'economia di un paese può essere spiazzata dalla concorrenza di altri paesi in tutti i suoi settori produttivi. Riguardo i fatti di casa nostra, non è allora più vero che ad almeno un settore dell'economia italiana sia «per forza» assicurata una sufficiente competitività, tale da consentire di esportare merci o servizi in cambio di altre merci o servizi. Le «ombre cinesi» non possono avvicinarsi quanto vogliono senza creare seri contraccolpi, perché il «sistema Italia» non rimarrà per necessità logica competitivo in qualche linea di produzione. La logica associata alla globalizzazione non esclude infatti che un sistema economico cessi al limite ogni produzione capitali-

stica a seguito di continui processi di delocalizzazione e diventi un mero luogo dove si spendono redditi prodotti altrove (ad esempio un luogo di consumo di servizi turistici). Il capitale non va dove lo porta il cuore, ma dove sono più alte le aspettative di profitto. Quindi una politica correttiva si impone. Lasciamo al dibattito fra economisti politici e politici individuare quale sia tale politica, ma in quanto economisti teorici sgombriamo il campo dal facile ottimismo ingenerato dall'accettazione critica del pensiero di Ricardo. Qualche economista, appassionato di contro-intuizioni, potrebbe obiettarmi: ma è ovvio che ottieni risultati in contrasto con la tesi del reciproco vantaggio dell'economia aperta, ma stai cambiando arbitrariamente le ipotesi! Certo, cambio le ipotesi, ma non arbitrariamente, perché le assunzioni, sotto le quali vale il principio di Ricardo, (in particolare la assenza o vischiosità dei movimenti internazionali del capitale) non descrivono adeguatamente i tratti essenziali di un'economia globale. Non è la logica del principio in discussione, ma la sua applicazione al mondo contemporaneo. L'errore consiste nel ritenere che quel principio abbia una validità universale, trascurando le ipotesi più o meno implicite sotto le quali Ricardo lo ha formulato. Queste ipotesi non hanno una validità universale ed in particolare non costituiscono una adeguata «stilizzazione» di un'economia globale caratterizzata da mobilità del capitale e da ampie sacche di disoccupazione.

\* economista, docente all'Università La Sapienza di Roma

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 203 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma, in compliance col legge 200/1963 art. 1 per la stampa di giornali e riviste La sede sociale di cui è titolare è in via Benaglia, 25 7 agosto 1969 n. 250 Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&amp;O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 7 giugno è stata di 136.785 copie</p>			